

Il Pasok ottiene più del 46 per cento e grazie al premio del sistema elettorale avrà oltre la metà dei seggi alla Camera Nuova democrazia distaccata di 5 punti

La sinistra ipotizza la scelta tra un anno del nuovo presidente della Repubblica Il transfuga Samaras leva voti a Mitsotakis Atene invasa dai cortei per la vittoria

Papandreu espugna il Parlamento

I socialisti greci strappano ai conservatori la maggioranza

Il Pasok di Papandreu ha vinto le elezioni greche. Al 20% dei seggi scrutinati i socialisti hanno la maggioranza relativa con il 46,14 e 5 punti di scarto sui conservatori di Nuova Democrazia fermi al 41,2. Col premio di maggioranza il Pasok avrà 166 seggi su 300. La destra di «Primavera politica» ha il 4,7% dei voti, il Partito comunista il 4,2%. La Coalizione di sinistra è sotto il 3% necessario per avere deputati.

SERGIO COGGIOLA

■ ATENE. Le elezioni anticipate hanno un vincitore: Andreas Papandreu. I primi risultati indicano che il partito socialista sta superando il partito conservatore, Nuova democrazia, di almeno 5 o 6 punti percentuali e sin attesa sul 46,1% del suffragio. I dati ovviamente sono molto parziali (un quarto circa dello scrutinio) ma tutti gli analisti ormai sembrano sicuri della vittoria socialista. Resta da stabilire la differenza esatta per capire quale futuro avrà il nuovo governo Papandreu.

Infatti, se Nuova democrazia di Kostasinos Mitsotakis, che raccoglie il 41,2% dei voti, non riuscirà a portare in Parlamento almeno 121 deputati, il Pasok l'anno prossimo potrà eleggere il nuovo presidente della Repubblica che, secondo la Costituzione deve essere scelto da 180 deputati.

Vi era la paura, soprattutto fra gli analisti, che il nuovo governo potesse durare soltanto un anno e mezzo, ma con il risultato così schiacciante il Pasok potrà terminare la legislatura.

Terzo partito con il 4,7% dei voti, sempre secondo le primissime proiezioni potrebbe essere a sorpresa «Primavera politica» del giovane Antonis Samaras, ex deflino ed ex ministro degli Esteri del governo Mitsotakis. Insomma, l'unico giovane ad avere il coraggio di rompere il monopolio dei due dinosauri è stato premiato. Ha soprattutto raccolto voti dagli elettori tradizionali di Nuova Democrazia, e dai giovani, esclusi sia dalla sinistra sia dal Pa-

sok. Notizie poco confortanti arrivano invece dall'area di sinistra, che non si è presentata unita come fece nel 1990. La «Coalizione di sinistra» non dovrebbe superare il 3%, soglia minima per avere deputati, mentre i comunisti «duri e puri» del Kke dovrebbero arrivare attorno al 4,2%.

La giornata elettorale si è svolta in un clima di trepidità attesa, nessun episodio di rilievo è stato segnalato, eppure la vigilia è stata incandescente. Un'ora dopo la chiusura dei seggi al tramonto cioè, i seguaci di Andreas Papandreu erano già per le strade a inneggiare alla vittoria.

In poco meno di un'ora, Atene si è riempita di bandiere verdi mentre il centro della capitale era bloccato. Negli uffici di Nuova Democrazia si respirava un'aria di disfatta. Persino la televisione di Stato, controllata dal governo, è stata costretta, poco dopo i primi risultati parziali, a ammettere che il Pasok era quasi sicuramente il primo partito.

La campagna elettorale invece era stata molto violenta, piena di colpi di scena e di reciproche accuse. Kostasinos Mitsotakis, ha praticamente combattuto su due fronti. Quello interno era rappresentato dal «traditore» Samaras, il quale aveva fatto cadere il suo governo e che intendeva raccogliere voti proprio nell'area liberal-democratica. Quello esterno era rappresentato dal suo nemico di sempre Andreas Papandreu. Mitsotakis ha chiesto il voto per proseguire la sua politica economica.



I RISULTATI

Partito	% '90	Seggi '90	% '93	Seggi '93
Nuova democrazia	46,88	150	41,20	117
Pasok	38,61	125	46,10	166
Coalizione sinistra	10,30	21	2,60	—
Ecologisti	0,77	1	—	—
Rinnovamento democratico	0,67	1	—	—
Lista musulmani indipendenti	0,70	2	—	—
Primavera politica	—	—	4,70	9
Partito comunista	—	—	4,2	8

Papandreu invece per una «Grecia migliore». Purtroppo i programmi erano assenti da entrambe le parti. Sembrava piuttosto una battaglia personale tra i due «dinosauri» della politica greca.

Papandreu dunque è il nuovo primo ministro. La gente gli ha fornito la prova di appello dopo gli otto anni in cui il leader socialista ha cambiato spesso politica. Ma dopo i tre anni e mezzo di governo Mit-

sotakis, i greci erano stupefatti di un governo che non aveva una linea chiara. Aveva, infatti, dato avvio alle privatizzazioni di alcune società statali ma aveva incontrato una forte resistenza sindacale e il malumore degli industriali. E sempre più spesso emergevano scandali che avevano come protagonisti alcuni componenti della stessa famiglia del primo ministro e alcuni amici fidati. Lo stesso primo ministro ha dichiarato

che avrebbe lasciato la politica nel caso in cui fosse uscito sconfitto dalle elezioni. E sono in molti, anche all'interno del suo partito, a sostenere che è lui il principale imputato di questa sconfitta. Andreas Papandreu, invece, ritorna sulla scena politica come il trionfatore. Manterrà le promesse? Perché la Grecia di oggi ha veramente bisogno di chiudere un'amaro pagina della sua storia recente.

POLITICA ESTERA

Tre spine nel fianco del vincitore

■ ATENE. «Se il Pasok tornerà al potere la Grecia potrebbe essere coinvolta in una guerra nei Balcani» con questo esordio il premier Mitsotakis definì il rivale socialista «un guerrafondaio irresponsabile». E Papandreu gli rispose accusando il premier uscente di non aver posto alcun veto quando a Bruxelles i Dodici decretavano «la dissoluzione della Jugoslavia».

Non è certo un caso che proprio sui temi di politica estera i due rivali abbiano innescato le polemiche più violente e senza esclusione di colpi. Le «spine» nel fianco della Grecia sono più di una e tutte surriscaldano periodicamente gli animi. «La Macedonia è Grecia da 2000 anni» urlano gli oratori nei comizi, spiegano i mille manifesti e adesivi che si vedono anche nelle isole più remote della Grecia.

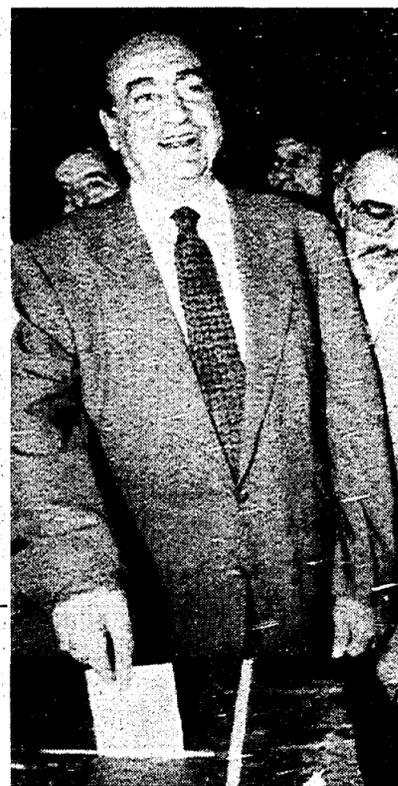
Ma non è solo la questione macedone, cioè il timore che l'affermazione di una Macedonia «alternativa» nei disastri territori della ex-Jugoslavia possa scatenare ostilità o addirittura guerra ai confini, a turbare l'opinione pubblica greca.

Altre vecchie ferite non sono state rimarginate. Quella di Cipro ad esempio. Il presidente cipriota Glafkos Clerides insiste nel chiedere «una presenza militare greca» per affrontare un'eventuale iniziativa dei turchi che occupano la parte nord dell'isola schierando un contingente di ben 35.000 uomini. I greci, in virtù di un trattato che risale al 1960, schierano 950 soldati.

Mitsotakis, nell'agosto scorso, ha imitato Nicosia affermando che «mai la Grecia avrebbe mandato soldati - aggiungendo tuttavia che una spedizione militare sarebbe inevitabile in caso di guerra».

Mitsotakis non è del resto riuscito nel tentativo di riavvicinamento con la Turchia. Il trattato di amicizia e cooperazione con Ankara è rimasto lettera morta. E i negoziati per Cipro, promossi sotto l'egida dell'Onu, ristagnano.

Lo sfidante Papandreu ne ha tratto spunto per accusare il governo di «debolezza» verso la Turchia che rappresenta, secondo il Pasok, «una minaccia» per Atene. E poi c'è la questione albanese. Mitsotakis ha promesso di cacciare tutti gli immigrati albanesi che vivono illegalmente in Grecia. Tirana per risposta ha affermato che la minoranza greca in Albania conta appena 55.000 persone e non 400.000 come afferma il governo di Atene. Sul piano europeo sia i conservatori che i socialisti di Papandreu sono stati tra i primi a proporre la ratifica del trattato di Maastricht. Successivamente Papandreu ha criticato il trattato affermando che la Grecia diventerà «più povera» e facendo intendere che, una volta al potere, potrebbe chiedere una rinegoziazione.



Il grande sconfitto delle elezioni greche, Kostasinos Mitsotakis; a sinistra, Andreas Papandreu esultante. Il Pasok ha vinto

ECONOMIA

Baruffa sulle opere elettorali con i fondi della Cee

■ ATENE. Per calmare i malumori creati dalla politica di «austerità» il governo conservatore uscente a caccia di facili consensi elettorali ha messo mano allegramente ai finanziamenti della Comunità europea. In campagna elettorale il premier Mitsotakis ha percorso in largo e in lungo il paese per inaugurare realizzazioni finanziate con i soldi della Cee. L'infaticabile primo ministro si è fatto vedere al Pireo per inaugurare un porto finito da due anni o all'aeroporto di Sparta per porre la prima pietra.

In vista delle elezioni il deputato europeo della Sinistra Alekos Alavanos aveva sollevato lo scandalo accusando il ministro uscente degli Interni di aver pianificato in vista del voto lavori ed opere pubbliche per la rispettabile somma di 250 milioni di dracme (un milione di dollari) prelevando i fondi dal «pacchetto Delors 2» che la Cee ha destinato allo «sviluppo delle comunità locali» per il periodo 1994-1999.

Il nuovo ministro degli Interni nominato a ridosso della campagna elettorale Ioannis Georkakis ha smentito affermando che nessuna opera era stata finanziata in vista della campagna elettorale. Ma pochi giorni dopo il segretario di Stato per l'economia Tsiplakos ha deciso di ripartire con procedura d'urgenza i fondi per le opere finanziate dalla Cee.

I gruppi di Habash e Hawatmeh disertano a Tunisi il Consiglio centrale palestinese sull'accordo con Israele Kaddumi, ostile alla firma di Washington, tratterà con Peres. Protestano i coloni dopo l'attentato di Gerico

L'Olp perde l'ala degli irriducibili

I radicali dell'Olp disertano il Consiglio centrale di Tunisi e rivendicano l'uccisione dei due giovani israeliani alle porte di Gerico: nel campo palestinese la frattura è ormai insanabile. Kaddumi si schiera con Arafat: sarà lui a presiedere, assieme a Shimon Peres, il comitato congiunto israelo-palestinese. I servizi segreti israeliani hanno aiutato gli «007» palestinesi a sventare un complotto contro Arafat.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il loro messaggio a Yasser Arafat è stato firmato con il sangue di due giovani israeliani massacrati sabato sera a pochi chilometri da Gerico: gli integralisti di Hamas e i radicali dell'Olp non porranno fine alle azioni armate contro i nemici sionisti, anzi le intensificheranno per far intendere che per loro l'intesa raggiunta il 13 settembre a Washington è solo carta straccia.

Al Consiglio centrale dell'Olp, aperti ieri sera a Tunisi, i banchi dell'opposizione sono rimasti vuoti. George Habash e Nayef Hawatmeh, i nemici sionisti di Arafat, lo avevano annunciato da tempo: «Non avremmo con la nostra presenza il tradimento di Abu Amr». Stavolta, però, non si sono limitati ad esprimere con la loro polemica assenza l'irriducibile «no» a qualsiasi trattativa con Israele. La morte dei due giovani ebrei, sgozzati alle porte di Gerico, ha un significato politico inequivocabile: l'Olp non esiste più, o per meglio dire, non è più l'organizzazione in cui tutte le fazioni palestinesi, anche quelle più radicali, si riconoscevano. In questo senso, la scelta della località dell'attentato è stata tutt'altro che casuale: colpendo in quel luogo, a pochi giorni dall'avvio del processo di autonomia, «il fronte del rifiuto» ha inteso «segnalare» che anche dopo il 13

ottobre, Gerico resta una zona di guerra, anche se questo vorrà dire scontrarsi con la nascente polizia palestinese. Se vi erano ancora dubbi in proposito, a scioglierli sono state le rivendicazioni dell'agguato ai due civili israeliani. A iniziare sono stati quelli della Jihad islamica, un piccolo gruppo integralista presente soprattutto nella West Bank e in Giordania: «Noi non ci arrenderemo mai né ci piegheremo» ha affermato da Amman un portavoce dell'organizzazione - «cedimenti sulla terra di Palestina che diventerà un cimitero per gli ebrei». Più attendibile, e preoccupante, è la rivendicazione operata dal Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fpplp) di George Habash: «Un nostro comando» ha dichiarato da Sidone Abu Ahmad Fuad, membro dell'ufficio politico del Fpplp - ha ucciso con armi e coltelli due israeliani vicino Gerico». È lo stesso Ahmad Fuad a spiegarne le ragioni: «Noi giuriamo di proseguire la lotta armata fino a far fallire l'accordo della vergogna Rabin-Arafat». Formalmente, il Fronte popolare fa ancora parte dell'Olp, ma la sua uscita dall'organizzazione, come quella del gruppo di Hawatmeh, è ormai scritta nei fatti e la formalizzazione della scissione, rivela una fonte di Tunisi, è «ormai questione di gior-

ni». «Attentati come quello avvenuto sabato a Gerico non sono diretti contro Israele, bensì contro la pace tra palestinesi e israeliani», a sostenerlo, in un'intervista a «radio Gerusalemme» è il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. «Oggi le coalizioni sono cambiate» ha proseguito Peres - «e noi ora non siamo più soli a lottare per la pace». Una tesi rilanciata nella riunione domenicale del governo (assente Rabin, in visita ufficiale in Cina) dal ministro dell'Ambiente Yossi Sarid: «L'attentato di Gerico - sostiene il leader del Meretz - rappresenta una battaglia di retroguardia condotta da una minoranza trascurabile che intende sfruttare l'attuale fase di transizione per far fallire sul nascere gli accordi per l'autonomia di Gaza e Gerico». I radicali palestinesi non sono i soli ad aver giurato di affossare gli accordi di Washington: a loro fianco si collocano i coloni oltranzisti. L'uccisione dei due giovani escursionisti ha riacceso la miccia dell'odio antiarabo. Gruppi di attivisti dell'estrema destra hanno interrotto ieri mattina il traffico fra Gerusalemme e Gerico erigendo baricate e innalzando cartelli che incitavano alla giustizia sommaria contro i terroristi dell'Olp. C'è voluto l'intervento di una unità dell'esercito per sbloccare la situazione e indurre a più miti consigli i sostenitori di «Eretz Israele». La tensione resta comunque altissima, e non solo in Israele e nei territori occupati. Acque agitate anche a Tunisi, dove in tarda serata ha avuto inizio la riunione del Consiglio centrale dell'Olp, l'istanza intermedia tra il comitato esecutivo (il governo) e il Consiglio nazionale (il Parlamento in esilio). All'ordine del giorno vi è un solo, decisivo punto: l'approvazione della «dichiarazione dei principi» firmata a Washington da

Israele e dall'Olp lo scorso tredici settembre. Un punto a suo favore Arafat lo ha messo a segno riportando nel suo campo Faruk Kaddumi: sarà lui, il ministro degli Esteri dell'Olp, a presiedere, assieme al suo omologo Shimon Peres, la riunione di mercoledì al Cairo del comitato di coordinamento israelo-palestinese incaricato di concretizzare l'intesa su Gaza e Gerico. Kaddumi aveva espresso a più riprese forti riserve sull'accordo Rabin-Arafat, rifiutandosi di partecipare alla cerimonia della firma, tanto da avvalorare le indiscrezioni che lo indicavano come il possibile leader del «fronte del rifiuto». Ma la sua nomina a capo della delegazione palestinese liquidò questa ipotesi, lasciando gli oppositori di Arafat orfani di un capo dall'indubbio prestigio internazionale. Ma tutto ciò non significa affatto che la strada di Abu Amr sia ormai in discesa. Lo scontro al Consiglio centrale sarà durissimo: lo si evince dalle prime battute e, soprattutto, dalle eccezionali misure di sicurezza scattate nelle ultime ore nel quartier generale di Tunisi, a conferma che le voci sugli attentati, sventati in extremis, ad Arafat erano tutt'altro che infondate. L'ultima rivelazione in proposito viene dal quotidiano di Tel Aviv «Yediot Ahronot», secondo cui i servizi segreti israeliani avrebbero avvertito quelli palestinesi dell'imminenza di un complotto contro il leader dell'Olp. Un indiretto avvio a questa notizia è venuta da Shimon Peres: «Anche se una cooperazione del genere esistesse - ha affermato - rientrerebbe nell'ordine delle cose sulle quali è preferibile mantenere il riserbo», ricordando, però, che «Israele in passato ha avuto più volte l'occasione di uccidere Arafat, ma si è astenuto dal farlo».

LA MAPPA

I nemici di Arafat Undici gruppi uniti dal «no» alla pace

GIANCARLO LANNUTTI

Dieci più uno: tante sono, ufficialmente, le organizzazioni palestinesi che contestano radicalmente la linea di Arafat e si oppongono all'accordo con Israele: al cosiddetto «cartello dei dieci», riunito in questi giorni a Damasco, si aggiunge infatti il gruppo terroristico di Abu Nidal, che formalmente non fa parte del «cartello» ma come nemico di Arafat non è secondo a nessuno. Undici organizzazioni, dunque, che mancano però di una reale unità strategica, per non dire politica: l'unica cosa che le unisce è il «no» ad Arafat e all'accordo di pace; una unità dunque puramente tattica, che può certo creare nell'immediato seri problemi (vedi gli attentati delle ultime ore in Palestina e le minacce ad Arafat) ma che manca di qualsiasi proiezione di lunga durata. Che cosa può unire infatti, in prospettiva, Hamas e la Jihad islamica, espressione dell'integralismo più rigido, al Fronte popolare e al Fronte democratico per la liberazione della Palestina, che professano il marxismo-leninismo?

Tuttavia proprio Hamas (il Movimento di resistenza islamica nei territori occupati), e con esso la Jihad islamica, rappresenta probabilmente la più consistente opposizione all'accordo, dal punto di vista numerico ed organizzativo: seguono a ruota due organizzazioni «storiche» della Resistenza palestinese (e dell'Olp) come i già citati Fpplp e Fdplp, guidati da uomini di indubbio prestigio popolare come George Habash e Nayef Hawatmeh. Molto più limitata, e talvolta addirittura inconsistente, l'importanza delle altre sei organizzazioni. La più nota - e accanita contro Arafat - è il Fronte popolare-comando generale di Ahmed Jibril, già ufficiale dell'esercito siriano e da sempre uomo al servizio degli interessi politici e strategici di Damasco: la sua «forza militare» non supera qualche centinaio di uomini. Seguono due gruppi che - rappresentano in realtà spezzoni staccatisi da formazioni rimaste con Arafat: sono il Fronte per la liberazione della Palestina di Talaat Yacoub, scissosi dall'omonimo fronte di Abu Abbas, e il Fronte di lotta popolare, nato nel 1983 al momento della rottura del presidente siriano Assad con Arafat. Ci sono poi: Al Fatah-insurrezione, del colonel-



Il leader dell'Olp, Yasser Arafat; in alto, il corpo di uno dei due israeliani uccisi vicino Gerico

lo Abu Musa, un gruppo di fedayin staccatosi da Al Fatah sempre nel 1983, oggi di scarsissima consistenza e dipendente da Damasco in tutto e per tutto; il Fronte di salvezza nazionale palestinese, già destinato, come anti-Olp, a riunire dopo il 1983 tutte le organizzazioni pro-siriane e che oggi è soltanto una etichetta sulla porta dell'ufficio di Khaled el Fahum, già presidente del Consiglio nazionale palestinese

e poi passato agli ordini di Damasco; e ancora la Saika, emanazione diretta del regime siriano. E c'è infine il già citato gruppo di Abu Nidal, noto come Al Fatah-Consiglio rivoluzionario. Non c'è invece, contrariamente a quanto scritto da qualche mezzo di informazione, il partito comunista - da due anni Partito del popolo palestinese - che non solo appoggia l'accordo su Gaza e Gerico ma addirittura ha parteci-

pato alla sua elaborazione. Un insieme, come si vede, molto variegato, e tuttavia per certi aspetti pericoloso e temibile, dal quale emergono personalità di spicco. A parte i già citati Ahmed Jibril, uomo di Damasco, e Abu Musa, che non ha altra stoffa se non quella del militare «di carriera», mi riferisco soprattutto a George Habash - «marxista asiatico», come egli stesso amava definirsi - e a Nayef Hawatmeh, che fino alla costituzione del Pci, nel 1982, si considerava di fatto il leader dei comunisti palestinesi: due figure che sono parte integrante della storia dell'Olp e che hanno una loro «udienza» fra la base palestinese, soprattutto nei campi profughi del Libano, di Siria e di Giordania. Senza trascurare un altro personaggio «forte», sia pure in negativo, come Abu Nidal, al secolo Sabri al Banna: anche egli nella storia dell'Olp, come il più antico ed accanito nemico di Arafat: esattamente dal 1974, quando ruppe con Arafat appoggiandosi (allora) all'Irak e venne condannato a morte da un tribunale palestinese. La scia di sangue provocata da quella rottura è giunta fino ai giorni nostri.